

Il monologo/Valentino Zeichen

# E' attrazione fatale per Anita Garibaldi

**GIOVANNI TESIO**

Un monologo per l'«eroina» (così si diceva una volta), per l'amazzone che dal colle del Gianicolo si slancia all'assalto su un cavallo rampante con la pistola in mano e un bambino in braccio. Valentino Zeichen, poeta amaro, giocoso, caustico, come dimostrano - a non dir d'altro - gli *Aforismi d'autunno* che sono usciti da **Fazi** sul finire dell'anno scorso, esce ora sempre da **Fazi** con questo suo ottimo pezzo di teatro, *Il testamento di Anita Garibaldi* (pp. 80, €7,50).

Un monologo - racconta la cordiale postfazione di Italo Moscati - che era stato scritto e rappresentato «fra il Ponte Sisto e il Ponte Sulpicio» per celebrare del centenario dell'«Eroe dei due mondi» nell'agosto del 1982 (il Profilo biografico di Anita Garibaldi di Gabriella Bacelli aiuta a meglio comprendere i riferimenti biografici a cui il monologo allude). A contare è che - dal 1982 a oggi - i qua-

si trent'anni non si sentano affatto.

La Repubblica Romana cade nell'estate del 1849 sotto il colpi dei francesi di Oudinot e Garibaldi è costretto alla fuga con Anita al seguito, incinta, malata, ostinata, «incapace di vivere d'attese». Un fuggiasco e rocambolesco andare che la consuma e finisce tra canneti e casali delle valli di Comacchio. Ma lei è Anita Garibaldi, la donna che è stata adocchiata dal Generale ai tempi delle imprese sudamericane, quando comandava la flotta della Repubblica del Rio Grande do Sul. Un incontro perentorio, un'attrazione fatale destinata a una non facile e sempre nomade convivenza, fino a quel punto di fuga, a quel vertiginoso finale di partita.

Anita comincia così: «José, tu ignori il gioco degli scacchi ma sai vincere le battaglie; eppure, ci stiamo ritirando». Non è donna remissiva. Nonostante la febbre che le attanaglia la testa (o è «veggente» proprio per questo), ragiona con lucidità, parla di strategie, recrimina, si preoccupa della «reputazione storica» dell'uomo

che ha sposato. Ma è una donna che non si vergogna di desiderare per un momento un'altra vita: «A volte avrei preferito che noi due fossimo delle umili comparse della natura come lo sono le pietre, gli alberi, le nuvole della prateria». Filosofeggia come un trasterverino del Belli: «La storia somiglia a un minestrone che quando bolle non lascia scampo, siamo dentro la pentola a vorticare assieme ad altri ingredienti incompatibili». Ma a poco a poco perde terreno, l'afa si fa insopportabile, i canneti indicano che ormai siamo nella laguna stagnante, odorosa di «tradimento».

Lei è gelosa, rievoca il passato, vaga «nell'indomabile altrove». Ormai sa di dover morire, che poche parole le restano, e cerca di difendersi dalle calunnie. Muovendosi a difesa delle donne - sempre le più dimenticate - reclama di essere raffigurata insieme con l'uomo dalla fama senza confini e di vincere così la «morte prestigiatrice». Il monologo si fa sempre più concitato, il linguaggio si arrampica a un sublime d'accatto («la sorte mi sospinge fino all'olocausto supremo»). Ma tutto rimane profondamente persuasivo. Perché tra memoria e destino, Zeichen è riuscito a condensare - con energia poeticamente drammatica - il sentimento di una vita irriducibile. Le sue poche pagine sono forti come la morte che le ha dettate.

**VALENTINO ZEICHEN** CON DANIELE PICCINI  
OGGI H. 21,30, SACRESTIA SAN BARNABA,  
EDOMANI H. 15,30 ALLA TENDA SORDELLO

